

Teatro. Perlini ad Arezzo
Usciamo
con Pirandello



Una scena dello spettacolo di Memè Perlini

Luigi Pirandello e Memè Perlini: una strana coppia. Perché se Pirandello rappresenta l'elogio della ragione, della logica portata alle estreme conseguenze, Memè Perlini incarna il privilegio del suggerimento, delle porte lasciate aperte all'invenzione e alla fantascienza. Insomma, i due si sono incontrati ancora una volta, nella Piazza Grande di Arezzo, dove il regista ha allestito *All'uscita*.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

AREZZO Vecchi bianchi per antico pelo non ce n'erano - per la verità - ma c'era l'Acheronte, questo sì, e tutti i personaggi lo hanno attraversato per raggiungere il cimitero di *All'uscita*. C'erano pedane, c'era un carro, che sembrava quello di Coltrane. C'erano murelli bassi di mattoni rossi. E c'era - continuerà ad esserci - la grande piazza di Arezzo, pericolosamente inclinata, triste, illuminata anche dal neon (?) degli appartamenti che vi si affacciano. Memè Perlini e Antonello Aglioti vi hanno aggiunto abiti bianchi (qualche volta sporchi di sangue), coppie, passanti, una suora in bicicletta. La provocazione, forse, non la più notoria, ma vi si ricorda come una citazione delle vecchie avanguardie tanto care a questi due teatranti.

Poi, ovviamente, c'era Pirandello, con il suo bel bagaglio di *Interventi, ieri, oggi*: squisitezze del linguaggio che poco s'addicono al surrealismo diffuso della coppia Perlini-Aglioti. Né s'addice loro la ragion pratica di Pirandello, dove ogni effetto ha più di una causa e dove ogni causa ha più di un effetto. Eppure l'incontro fra questi due modi di intendere e fare il teatro continua a non finire. Quanto meno a non produrre mostri. Ma è dare a Pirandello quell'atmosfera un po' onirica che lo riporta dritto dritto alla sperimentazione drammaturgica degli anni appena passati. E a dare agli spettacoli di Memè Perlini e Antonello Aglioti un reticolato letterario sopra al quale si condensano immagini e visioni. Tutto ciò è molto strano, ma trova una sua spiegazione prima di tutto nella inimitabile del grande teatro di Pirandello e poi nella fantasia - tante volte dimostrata - dello stile scenico di Memè Perlini e Antonello Aglioti. Fra quelli esplosivi nelle cantine degli anni Sessanta, senza dubbio il teatro di questi due artisti è quello che più si rinnova nella parola, nella drammaturgia in senso stretto (proviamo solo a immaginare, per un momento, come potrebbe essere l'allestimento dei *Giganti della montagna* da parte di Perlini e Aglioti).

Presentata la Mostra numero 44
Sparite le sezioni collaterali,
il concorso resta solo. Ma i 27 film
in programma promettono bene

Il Leone solitario
Ecco i film di Venezia

ALBERTO CRESPI

ROMA Una mostra «snella», come l'ha definita il nuovo direttore Guglielmo Biraghi. Una mostra che non deve morire, all'interno di una Biennale per la quale la riforma dello statuto è ormai irrinunciabile, come ha dichiarato il presidente Paolo Portoghesi. Una mostra che (per bocca sia di Biraghi che di Portoghesi) ringrazia la Rai, che seguirà l'evento con i suoi inviati ed è parte in causa, come produttrice, un po' in tutti i film italiani.

Paolo Portoghesi, presentando Venezia 44 nella conferenza stampa dell'Hotel de la Ville, a Roma, ha lanciato una sorta di appello «La Biennale deve continuare ad esistere, e deve continuare ad essere pubblica per essere il più possibile indipendente dal punto di vista economico. La riforma dello statuto è urgente, e speriamo che con il nuovo governo le cose vengano accelerate». Biraghi si è mantenuto, per il momento, sulle generiche: «È un programma vario, da cui potremmo ricavare temi comuni soltanto a posteriori». La novità più grossa, in fondo, è la sparizione delle sezioni collaterali, eccezione fatta per la Settimana della critica. Sempre Biraghi dice: «In un certo senso la selezione ufficiale quest'anno raggruppa le "punte" delle varie sezioni che la stampa vedranno, di fatto, tre film al giorno».

Al 27 film della selezione ufficiale e ai 7 della Settimana della critica si aggiungeranno soltanto, un omaggio a Bernardo Bertolucci con la proiezione dello special *Nostalgia di un kolossal* di Paolo Brunatto, una sezione mezzanotte con film girati a Cinecittà (per festeggiare i 50 anni degli studi) e la retrospettiva di Joseph Mankiewicz. Ultime dati le conferenze stampa saranno animate da Maurizio Costanzo, le infrastrutture tecniche si sperano migliorate (Sala Volpi e Sala Perla sono state ristrutturate dal Comune di Venezia), la giuria è ancora da definire. Ma il giurato italiano sarà Carlo Lizzani, un ex direttore



Ermanno Olmi sul set di «Lunga vita alla signora»

Se vince l'ottimismo

SAURO BORELLI

Evidentemente l'ottimismo paga. Qualche volta e qualcuno. Guglielmo Biraghi, critico spensierato e uomo civilissimo, ha avuto dalla sua un bel po' di fortuna. E un certo film-sorpresa previsto nel corso del festival Le «cinematografie maggiori» appaiono vistosamente in primo piano, ma anche scuole e produzioni eccentriche compaiono a Venezia '87 con campioni e titoli d'indubbio rilievo. Il nostro paese, tanto per cominciare, figura in campo, nella sezione portante della 44ª Mostra, con «cavalli di razza» quali Comencini (*Un ragazzo di Calabria*), Olmi (*Lunga vita alla signora*), Montaldo (*Gli occhiali d'oro*) cui fanno da adeguato incalzato Silvano Agosti (*Quartiere*), Peter Del Monte (*Giulia e Giulia*), fuon concorso, mentre nella prestigiosa Settimana della critica il giovane cinema di casa nostra risulta rappresentato dall'atteso film di Carlo Mazzacurati (*Noite all'italiana*).

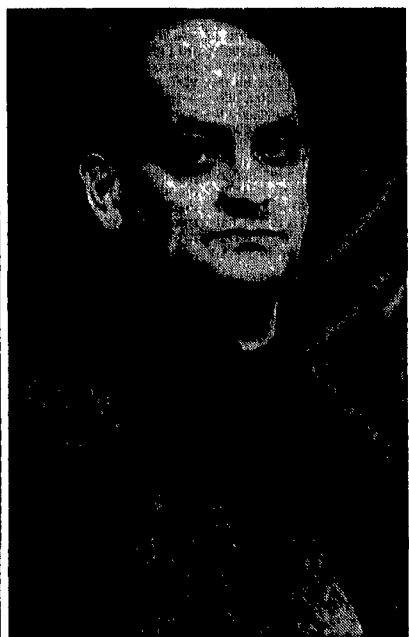
insente nelle molteplici sezioni, da quella ufficiale competitiva alla Settimana della critica, dagli omaggi a Bertolucci, a Mankiewicz, a Cinecittà al film-sorpresa previsto nel corso del festival. Le «cinematografie maggiori» appaiono vistosamente in primo piano, ma anche scuole e produzioni eccentriche compaiono a Venezia '87 con campioni e titoli d'indubbio rilievo.

Il nostro paese, tanto per cominciare, figura in campo, nella sezione portante della 44ª Mostra, con «cavalli di razza» quali Comencini (*Un ragazzo di Calabria*), Olmi (*Lunga vita alla signora*), Montaldo (*Gli occhiali d'oro*) cui fanno da adeguato incalzato Silvano Agosti (*Quartiere*), Peter Del Monte (*Giulia e Giulia*), fuon concorso, mentre nella prestigiosa Settimana della critica il giovane cinema di casa nostra risulta rappresentato dall'atteso film di Carlo Mazzacurati (*Noite all'italiana*).

Italia prima: 5 titoli

Selezione ufficiale
Plyumbum di Vadim Abdrasitov (Urss) *Quartiere* di Silvano Agosti (Italia) *Cera un villaggio di Aravindan* (India) *L'uomo velato* di Maroun Bagdadi (Libano) *Un ragazzo di Calabria* di Luigi Comencini (Italia) *Il sordo nella città di Mireille Dansereau* (Canada) *Gli intoccabili* di Brian De Palma (Usa, fuori concorso) *Giulia e Giulia* di Peter Del Monte (Italia, fuori concorso) *Commedia!* di Jacques Doillon (Francia) *Parole divine* di José Garcia Sanchez (Spagna) *Se il sole non tornasse più* di Claude Goretta (Svizzera) *Hip, hip, hurà* di Kjell Grede (Svezia/Norvegia/Danimarca) *I morti* di John Huston (Usa, fuori concorso) *Madre a contratto* di Know-Teak Im (Corea) *Un'esaltatrice* di Juzo Itami (Giappone) *Maurice* di James Ivory (Gran Bretagna) *La stagione dei mostri* di Miklos Jancso (Ungheria) *Hotel*

Madrepartria di Omer Kavur (Turchia) *Armata dei bambini* di Louis Malle (Francia) *Casa da gioco* di David Mamet (Usa) *Gli occhiali d'oro* di Giuliano Montaldo (Italia) *Lunga vita alla signora* di Ermanno Olmi (Italia) *Il desiderio* di Paulo Rocha (Portogallo/Francia) *L'amico della mia amica* di Eric Rohmer (Francia, fuori concorso) *Made in heaven* di Alan Rudolph (Usa) *Rudy Rose* di Roger Scholes (Australia) *La valle fantasma* di Alain Tanner (Svizzera) *Relazione fedele e serena* di Margarida Gil (Portogallo) *Noite italiana* di Carlo Mazzacurati (Italia) *Polvere d'angolo* di Edouard Niermann (Francia) *Lo scassinatore* di Valerij Ogorodnikov (Urss) *Città segreta* di Stephen Poliakoff (Gran Bretagna) *Sierra Leone* di Uwe Schrader (Rit) *Cibo per draghi* di Jan Schütte (Rit/Svizzera)



Reinhard Hauff regista di «Stammheim»

Prime cinema. «Stammheim, il caso Baader-Meinhof» di Reinhard Hauff ha suscitato in Germania molte polemiche

La retorica tra le sbarre

STAMMHEIM - IL CASO BAA-
DER-MEINHOF - Regia Rein-
hard Hauff. Sceneggiatura
Stefan Aust. Fotografia Frank
Brüne. Musica Marcel Weng-
ler. Interpreti Ulrich Pleig-
ten, Ulrich Tukur, Therese
Affolter, Sabine Wegner,
Hans Kremer. Repubblica fe-
derale tedesca 1986. Astra di
Milano.

Nella Germania federale questo *Stammheim* ha costituito, a suo tempo, l'occasione per riandare ad un caso che è stato tanto e tormentata parte delle drammatiche vicende legate agli «anni di piombo», alle imprese criminali del terrorismo armato. L'urbi, drammi, discussioni esasperate innescarono presto un clima arroventato che, paradossalmente, soltanto l'approdo allo schermo della trasposizione del testo teatrale di Stefan Aust ad opera di Rein-

hard Hauff, appunto *Stammheim*, contribuì a raffreddare e insieme a riportare le cose a proporzioni e toni più meditati, ragionevoli. Sì, il film in questione rivisita, secondo una traccia narrativa tessuta dallo psicodramma originario, le fasi salienti del processo che nel '75 sancì la condanna all'ergastolo del componente la banda terroristica Baader-Meinhof. Come e noto, la stessa formazione eversiva, altrimenti definita Rote Armee Fraktion, venne di lì a poco decapitata proprio in conseguenza dei più che sospetti suicidi verificatisi appunto nell'inesuperabile supercarcere di Stammheim.

A dire del regista Reinhard Hauff, intento fondamentale del film sarebbe proprio il vaglio della pubblica opinione un quadro per quanto possibile verosimile della drammatica vicenda di Stammheim. A tale scopo, il cineasta, cui si deve tra l'altro un interessante

film di tematica analoga come *Il coltello in testa* ha caratterizzato la propria trascrizione cinematografica dell'imponente «oratorio profano» puntando soprattutto a raggelare la materia storica secondo un procedimento documentario rigoroso e scuro da accensioni emotive o passionali troppo marcate.

Puccini contro Massenet: finisce 1-1

Nella grande Arena dello Sferisterio Giacomo Puccini ha affrontato Jules Massenet in una gara appassionante. Non con la palla di cuoio, cara agli spettatori dell'antiteatro ottocentesco, ma con gli amori, i tradimenti e la morte di Manon. La storica sfida si è risolta alla pari, anche se il francese, aiutato da Katia Ricciarelli, ha battuto il record degli applausi, trionfali dall'inizio alla fine.

RUBENS TEDESCHI

MACERATA Il confronto tra le due *Manon* comincia, come sanno i melomani, nel 1884 quando Massenet, con un improvviso colpo di genio, porta sulla scena del Théâtre Lyrique le aventure del cavalier Des Grieux e di Manon Lescaut, narra un secolo prima dall'abate Prévost in un sottile ma celebre romanzo. Il successo fu così grande da stuzzicare Puccini, allora agli inizi della carriera, che volle ripeterne il colpo, riuscendovi nel 1893 con la sua *Manon Lescaut*. Non riuscì però a met-

tere fuori gioco il rivale e, per un caso abbastanza raro nella storia della musica, le due opere sorelle continuarono a vivere affiancate contrapponendo l'eleganza tutta francese al calore passionale tutto italiano.

Lo Sferisterio, mettendo in scena i due lavori a distanza di pochi giorni, con un unico, bellissimo allestimento di Attilio Colonnello, ha riproposto l'incontro-scontro che appassionò i nostri nonni confermando le somiglianze e le differenze. Notevoli le une e le

altre. Parallela, si intende, la trama i due giovani non possono evitare di incontrarsi all'albergo della Posta di Amiens, fuggendo assieme travolti dall'improvvisa passione. E così pure la frivola Manon non può evitare di tradire lo squattrinato Des Grieux con un vecchio milionario, per poi ricadere nelle braccia dell'amato e morire.

Allo Sferisterio, cosa rara in un teatro all'aperto, questo gioco di specchi eguali e difformi è riuscito ammirevolmente. Lo scenografo Attilio Colonnello ha unificato le due opere, costruendo, con ammirevole abilità architettonica un palcoscenico di colonnati che scendono, si accostano, si sovrappongono figurando interni ed esterni con puntuali e funzionali ornamentazioni. La cornice è unica e, nello stesso tempo fantasiosamente variata grazie soprattutto ai costumi e alla regia (del medesimo artista) che, in Massenet si fanno più fastosi e settecenteschi, più *grand-opéra*, come conviene ai quadri spettacolari del ballo e della casa da gioco.

Sul terreno musicale, l'equilibrio si rompe a danno di Puccini. È vero che non abbiamo potuto ascoltare la Marton nelle prime due repliche, ma solo Natalia Troiska-



Katia Ricciarelli applauditissima a Macerata